

## **NORD E SUD DEL MONDO**

### **Non solo con buone parole ma con fatti concreti**

*Giorgio Ceragioli*

Ho visto tanti anni fa, in India, un bambino morto di stenti, in un campo di profughi provenienti dal Pakistan, portato a braccia dalla madre che non aveva i soldi per comperare la legna rituale per la cremazione.

Sono entrato, allora, in uno slum di Calcutta, con una carica di miseria che sembrava insuperabile; è lì che ho scattato una diapositiva drammatica: un padre scavato dalla disperazione con un bambino in braccio. Da allora ho sempre avuto molto pudore nel riprendere la sofferenza della gente.

Da molti anni queste immagini mi seguono e mi stimolano nel fare quello che riesco per partecipare all'impegno contro il sottosviluppo; e sono molti anni che, malgrado le cose che hanno fatto i gruppi con cui lavoro, malgrado gli innegabili successi di questi decenni (nel campo della salute e dell'istruzione, ad esempio) mi sento impotente di fronte all'enormità delle cose che dovremmo fare, all'ingrandirsi a macchia d'olio dei problemi, alle difficoltà che si accumulano invece che diminuire.

#### **Contro i mulini a vento**

Ma credo di non aver mai avuto il senso dell'impotenza come ai primi di aprile di quest'anno: la dolorosa impressione di non saper cosa fare, di essere totalmente disarmato o, peggio, di essere come un Don Chisciotte che combatte contro i mulini a vento.

Sono andato a San Paolo in Brasile, per un Congresso sul problema dei senzateo, tema che da molto tempo studio e cerco di affrontare nel mio settore di lavoro di professore universitario. Avevo delle cose da imparare, delle idee da esprimere, delle esperienze di ricerca da comunicare: le une e le altre mi parevano abbastanza interessanti da meritare un viaggio di migliaia di chilometri, nella speranza che altri le recepissero e di tornare più ricco di idee e nella fiducia di riuscire a incidere sul problema che era il tema del Congresso.

Il Congresso mi ha pienamente soddisfatto: ho ricevuto e ho cercato di dare, il tutto in modo maggiore di quanto mi aspettassi; ma, improvviso, il senso di impotenza mi ha travolto.

Ero in una città di oltre 20 milioni di abitanti che si avvia a averne 24, città in cui oggi 4 milioni di persone vivono in un centro degradato e altri milioni in favelas sulle colline, in sobborghi che sono ghetti, in squallide periferie: ed ero nella città più ricca del Brasile, nella città dalle centinaia di grattacieli e dai quartieri di ville circondate da giardini e boschetti lussureggianti, nella città che guida lo sviluppo industriale di un colosso mondiale.

Dalla finestra di uno di questi grattacieli vedevo lo sterminato dilatarsi dei quartieri, le colline e le favelas, il centro urbano: immaginavo i milioni di persone che aumenteranno ancora, le loro condizioni precarie, le loro abitazioni che non sono tali e mi smarrivo in questo mare di potenziale e reale sofferenza e sottosviluppo.

Eppure il governo qualcosa, forse molto o moltissimo, cerca di fare: ho visitato un quartiere popolare costruito negli ultimi quattro anni con più di 100.000 abitanti, il che vuol dire con una popolazione pari a una città come Alessandria.

Ma come si fa a discutere di case popolari in un modernissimo centro di conferenze e congressi quasi circondati dalle favelas, sapendo che una parte del personale di servizio lascerà la sera i saloni ad aria condizionata per ritornare nelle baracche in cui il tetto è come un colabrodo sotto gli improvvisi acquazzoni o in edifici fatiscenti, con gli abitanti ammassati in 5-10 persone in una stanza sola, dove si soffoca dal caldo? E poi ci si stupisce della violenza nelle strade, dei furti e rapine, degli omicidi che caratterizzano questa megalopoli.

#### **Angoscia che uccide**

L'angoscia attanaglia quando si pensa che coraggiosi missionari, imprenditori lungimiranti, ricercatori appassionati hanno dedicato decine di anni a questi problemi, hanno messo a punto centinaia, migliaia di soluzioni, hanno realizzato anche cose di tutto rispetto e di grande aiuto per le persone interessate ma non sono riusciti che a scalfire la superficie del problema: qui parlo di case ma potrei parlare di occupazione, o di sviluppo in generale.

È un'angoscia profonda: il problema del sottosviluppo non risolvibile con molti piccoli interventi, anche se necessari, perché le persone oggi li aspettano e ne hanno diritto.

Il problema del sottosviluppo rischia di sommergere il mondo intero con la sua forza distruttrice, con la sua potenza negativa che può sopraffare le volontà, le ricerche, le speranze di milioni di uomini.

È un problema immane che anni fa potevamo pensare di risolvere dando un po' di soldi e che oggi non sappiamo come risolvere anche dando molti soldi, anche impegnandosi allo spasimo

nella ricerca, anche condividendo la vita delle folle con la presenza coraggiosa di missionari o di volontari o di animatori locali.

È un problema che domani - ma domani, non fra 30/50 anni proprio domani - si presenterà ancora maggiore perché le popolazioni dei paesi ricchi sono sempre più vecchie e meno numerose e le popolazioni dei paesi poveri sentono sempre di più l'ingiustizia di una divisione ineguale dei beni della terra, beni che dovrebbero essere distribuiti e utilizzati da tutti.

Le folle di Calcutta, come le folle di San Paolo, aspettano giustizia e fraternità, ma in termini che incidano realmente sulle loro condizioni, non solo con buone parole ma con fatti concreti: con case decenti, con lavoro per i loro giovani, con ospedali con mutua e assicurazioni, con pensione per la vecchiaia, tutti sogni e utopie nella situazione di oggi.

Ma non si può lasciarci andare alla disperazione, lasciarci sopraffare dall'impotenza. Conoscere le dimensioni di un problema, le sue enormi difficoltà, è il primo indispensabile passo per tentare di risolverlo e non solo di commiserarsi o commiserare.

### **Eppure è possibile**

Credo che un immane sforzo di ricerca debba essere condotto e credo che le possibilità di farlo ci siano. Siamo riusciti ad andare sulla luna, ed è una conquista importante per l'umanità; abbiamo quasi dominato l'energia atomica, ed è un'altra importante tappa nello sviluppo delle conoscenze dell'uomo e delle sue possibilità di tentare di usare delle forze della natura a favore della vita cosciente, della sua espansione nell'universo, del suo rendere maggior gloria a Dio studiando la creazione e facendone strumento per la diffusione dell'amore.

Le stesse energie devono essere messe a disposizione del Terzo Mondo, dei diseredati, da parte di chi ci crede: le capacità scientifiche sono indispensabili per combattere il sottosviluppo. I risultati saranno parziali ma bisogna insistere: lo scoraggiamento è il primo nemico del bene. Ma queste capacità tecniche e scientifiche debbono essere accompagnate da un grande sforzo creativo, una grande inventiva, una grande fantasia: abbiamo bisogno di soluzioni totalmente nuove, di proposte rivoluzionarie anche nel campo tecnico: Abbiamo bisogno di rovesciare i problemi, di superare la soglia dell'impossibile. Dare casa in 10-20 anni a 4-10 miliardi di persone, dare lavoro a queste stesse persone, assicurare una vecchiaia serena, proteggere i deboli e gli handicappati e ridurne le emarginazioni fornendoli degli strumenti più avanzati per superare le loro difficoltà; tutto ciò è un compito entusiasmante in cui dobbiamo gettarci con tutte le nostre forze e capacità.

Ma non basta: la tecnica da sola non risolverà mai i problemi dell'uomo, come la politica, da sola, non li risolverebbe mai. (.....)

L'angoscia si tramuta, talora, in rabbia, l'impotenza si lascia trasportare dalla tentazione della violenza. Ma lo sappiamo: la violenza non serve all'uomo e anche se i suoi risultati immediati possono essere convincenti, a medio e lungo termine se ne vedono gli effetti devastatori sulle comunità, sulle nazioni, sugli uomini.

### **Cambiare il mondo**

Perciò no alla violenza.

Però sì all'azione: sì a un'azione incisiva, rapida, forte, sostenuta da una voglia febbrile, trascinatrice, di rivoluzionare il mondo perché così come esso è oggi non ci piace e lo vogliamo cambiare, all'Ovest ma anche e più all'Est; al Nord ma anche e più al Sud. Vogliamo una rivoluzione che cambi il mondo: una rivoluzione delle strutture, verso la solidarietà.

Vogliamo che sia non violenta ma che sia una rivoluzione.

Vogliamo che la fantasia, la creatività, l'intelligenza, la capacità di sperare, la capacità di amare, la capacità di lavorare duramente siano messe a servizio delle sterminate folle di Calcutta e di San Paolo, perché questo è il problema dell'umanità di oggi: di tutti e non solo dell'India o del Brasile, perché i confini non possono nascondere le ingiustizie.

Vogliamo che qui e là si facciano le riforme politiche necessarie, che si combatta la corruzione, lo sfruttamento, lo spreco, le superricchezze umiliatrici, la cultura dell'individualismo e dell'egoismo, le dittature, l'oppressione dei diritti umani, l'odio, la violenza, il terrorismo, lo strapotere delle superpotenze, le impennate di regimi liberticidi, la spartizione del mondo e tutto ciò che è contro l'uomo. E vogliamo che si combattano questi flagelli cambiando dove c'è da cambiare in Italia e in Occidente, ma anche con attenzione particolare là dove le cose vanno peggio: sul fronte della libertà repressa e sul fronte del sottosviluppo, delle dittature, dello sfruttamento, dell'ingiustizia interna, del colonialismo e della dipendenza dalle superpotenze e dalle multinazionali.

Perciò "no" ad atteggiamenti rinunciatari verso la vita, che vogliamo in espansione in un mondo che si occupi del fratello ovunque abita e che non si comporti come Pilato, lavandosene le mani.

Perché i bimbi non muoiano di fame nelle braccia di madri senza denaro e senza speranza.

Perché non esistano più gli slum e "La città della gioia" possa vivere la sua ricchezza, in condizioni di maggior dignità umana.

Perché i milioni di abitanti delle favelas di San Paolo o del suo centro fatiscente abbiano case dignitose.  
Perché il mondo sia "Un Mondo solo nella Pace".

da: G. Ceragioli, "Si all'azione rapida e forte", articolo su "Progetto", n. 6, giugno-luglio 1987.

## **Paesi in via di sviluppo**

*Gianfranco Cavaglià*

Con Paesi in via di sviluppo si sono intesi i Paesi poveri, o del Sud del Mondo, o non industrializzati o quelli che presentano condizioni di vita che non offrono condizioni di sopravvivenza. Oggi dovremmo essere più radicali e, fatti salvi tutti i doverosi impegni da indirizzare per migliorare le condizioni di vita non accettabili, dovremmo pensare che tutti i paesi devono considerarsi in via di sviluppo, di uno sviluppo che possa essere esteso e sostenibile per tutti: i paesi che oggi definiamo sviluppati lo sono secondo modelli che paiono non sostenibili e, di conseguenza, anch'essi devono essere considerati Paesi in via di sviluppo, ma di un altro sviluppo rispetto a nuovi obiettivi.

Non possiamo parlare di sviluppo se a questo non sono associati miglioramenti delle condizioni di vita di tutti. Alcuni autori, nel caso, parlano di crescita e non di sviluppo.

È anche stimolante avere l'umiltà di considerarci tutti nelle stesse condizioni per cercare lo sviluppo: forse la strada più difficile in termini evolutivi l'hanno i paesi "detti sviluppati".

Questa affermazione non deve essere interpretata in modo diverso dalle intenzioni: non tende a ridurre i doveri civili dei "paesi sviluppati" e le urgenze da sopravvivenza devono mantenere la loro priorità.

I "Paesi in via di sviluppo" hanno modelli di riferimento che rappresentano la prefigurazione di obiettivi e le modalità per il loro raggiungimento sono note.

I "paesi sviluppati" non hanno modelli di riferimento, e in più sono portati a credere che nuove prospettive implicheranno la rinuncia di qualcosa.

I "Paesi in via di sviluppo" sono nella condizione di pretendere, giustamente, di migliorare le condizioni di vita delle parti di popolazione più deboli.

I "paesi sviluppati" devono porsi nella condizione di credere che sono da scoprire nuove forme di sviluppo, diverse dalle attuali, che possano anche essere migliorative per la qualità della vita ma, forse, rispetto a criteri e modelli diversi dagli attuali.

I "paesi sviluppati" devono definire nuovi modelli di sviluppo: è molto difficile, impegnativo, richiede grande maturità e consapevolezza; potrà implicare trasformazioni profonde che in un primo momento potrebbero assumere il significato di rinunce rispetto a tensioni non più motivate e presenti in quanto solo consolidate nella fruizione collettiva.

L'impegno che i "paesi sviluppati" devono porre rispetto a nuovi modelli sostenibili non li esclude dal contribuire a favorire migliori condizioni di vita per tutti: è una condizione intrinseca e necessaria.

Si è detto che non possiamo parlare di sviluppo se questo non può essere esteso: siamo in una condizione diversa dal passato. Le comunicazioni sono capillari e l'informazione è immediata.

Non sono più accettabili obiettivi a breve termine non compatibili con obiettivi a lungo termine.

L'impegno deve essere personale in tutte le operazioni e da parte di tutti coloro che sono implicati nel processo: l'obiettivo deve essere noto condiviso e diffuso, altrimenti non si inventano altri modelli - non di minore qualità - ma di diversa organizzazione.

È un impegno politico e sociale di grande respiro, oltre alle attuali posizioni politiche ideologiche, e deve essere diffuso nel senso che deve essere praticato in tutto ciò che facciamo, anche e, forse, ancor più su ciò che oggi non è neppure messo in discussione in quanto condiviso da tutti: ed è ancora più difficile intervenire, mancando le sollecitazioni critiche. (.....)

Per ritornare ai "paesi sviluppati", si trovano nella molto impegnativa condizione di dovere riaffrontare tutta l'esperienza progettuale per scoprire modelli diversi rispetto ai nuovi grandi e impegnativi obiettivi.

Non so quanto possa essere utile pensare a tecnologie da indirizzare verso alcune destinazioni, come se i problemi fossero prioritariamente tecnologici.

È diffuso l'atteggiamento del cercare di definire tecnologici i problemi, per attribuirne l'onere della soluzione alla tecnologia che, in linea di principio, dovrebbe essere in grado di provvedere direttamente.

I problemi non sono mai solo tecnologici o amministrativi o produttivi, la loro soluzione non può che stare nella organizzazione dell'intero processo.

Non voglio con questa affermazione assumere atteggiamento integralista ma solo annotare quanto tutti sappiamo per esperienza diretta: ci avviamo verso una soluzione quanto più riusciamo ad esaminare e sviluppare gli argomenti in termini coordinati e non specialistici.

da: *G. Cavaglia*, "Scegliere per sopravvivere", contributo in: *A. Missori (a cura di)*, "Tecnologia, progetto, manutenzione - Scritti sulla produzione edilizia in ricordo di Giovanni Ferracuti", Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 262, 263, 266.

## **Al di sopra delle frontiere**

*Giorgio Ceragioli*

### **Una nuova cultura**

Ma, in concreto, cosa può essere questo "pensare in grande" e questo "pensare a soluzioni totalmente diverse"?

È, certamente, un cambio di cultura: cambio che ci faccia pensare alla società internazionale come alla nostra società e non a qualcosa di astratto. Il fatto che il mondo sia divenuto un unico villaggio ci deve portare, inevitabilmente, verso un rafforzamento dell'ONU, verso la creazione di organismi internazionali più forti, che impediscano realmente il sorgere di guerre fra le attuali nazioni.

Si pensi all'Italia dell'800 percorsa da guerre quasi "regionali" tanto era divisa in stati e staterelli. Come è stata superata questa situazione? Con l'unità d'Italia e un governo unico. È vero che oggi ci sono forti spinte a una maggiore autonomia delle regioni. Ma, se non se ne accettano i possibili risvolti razzisti e egoistici, queste spinte possono essere accettate nella loro componente di rinforzo della democrazia diretta, delle autonomie locali, dell'unità attraverso il rafforzamento delle peculiarità proprie di ogni gruppo più piccolo della nazione.

Ma pare certo che un processo di reale solidarietà internazionale chieda la rinuncia di parte della sovranità nazionale, come la solidarietà nazionale ha chiesto la rinuncia di parte delle autonomie regionali (e la chiede tuttora). Anche prima, d'altronde, la costituzione di una qualsiasi società ha chiesto la parziale rinuncia della sovranità familiare. Le tasse sono un esempio di questa rinuncia, perché si rinuncia a usare direttamente una parte di denaro e lo si mette a disposizione della comunità per scopi comuni e per aiutare le persone e i gruppi più deboli. E così è, d'altronde, anche per il nucleo della famiglia, in cui ciascuno rinuncia a parte delle proprie autonomie a favore dell'unità della stessa e di quei membri che in essa hanno più bisogno degli altri.

Se questa idea non passa, non si potrà pensare in grande non si potrà fare qualcosa di veramente diverso.

### **Punti fermi**

Le garanzie sociali devono essere estese a tutte le persone in tutte le nazioni e devono essere sostenute dall'autorevolezza di tutti: è d'altronde questo il principio dal quale nasce l'azione, a livello internazionale, perché vengano rispettati i diritti fondamentali dell'uomo. Si tratta di rendere operanti queste idee, in profondità.

Le riforme agrarie, la pensione, le ferie, debbono diventare patrimonio comune come base per una effettiva solidarietà che garantisca a tutti decorose possibilità di vita.

È questa garanzia che deve essere pensata in grande, affidata a tutta l'umanità e promossa in tutto il mondo. Perché tale sia, bisogna che i ricchi diano parte del loro, che la società mondiale si attrezzi a favore dei poveri, che si usino tutti i beni e tutte le conoscenze tecnologiche per fornire strumenti efficaci alla solidarietà reale. La volontà di risoluzione e la disponibilità a utilizzare tutti i mezzi che si hanno a disposizione è ciò che aiuterà a cercare e a inventare soluzioni del tutto diverse dalle attuali e finalmente adeguate: per il problema della casa in città come Calcutta o San Paolo o Kinshasa o della vita in campagna, onde evitare assurde concentrazioni urbane; per quello dell'istruzione per tutti, anche nei posti più remoti; o del lavoro per tutti; delle cure mediche per tutti; della vera libertà per tutti.

Inventare: sono state inventate macchine prodigiose come quelle che hanno portato l'uomo sulla luna e siamo pieni di ammirazione e di soddisfazione per questa capacità, anche perché potrà aiutare l'uomo a compiere il suo destino nell'universo e perché potrà collaborare alla soluzione di diversi problemi dell'umanità. Ma oggi la massa di scienziati, di tecnologi, di ricercatori è in forte aumento perché il numero degli uomini aumenta e perché sono molti quelli che possono studiare. Si pensi ad esempio all'India che può fornire, facendoli restare in India, decine di migliaia di programmatori per l'informatica e l'elettronica, oppure alle grandi multinazionali, per capire cosa vuole dire il potenziale "uomo".

### **Coinvolgersi nel futuro**

La risorsa "uomo" sta aumentando in modo più grande delle necessità economiche che il suo aumento comporta. E questa massa di uomini può essere utilizzata per risolvere i problemi di tutta la società senza nemmeno dover rinunciare, come forse ci si poteva giustificare per ieri, più o meno a ragione, alle grandi avventure e scoperte. Probabilmente oggi non è necessario, anche se lo si deve certamente auspicare e volere con la massima incisività, riconvertire gli scienziati e i tecnici militari, perché di scienziati e tecnici possiamo averne molti, moltissimi per risolvere i problemi del Terzo Mondo, a meno che se ne voglia buttare via le capacità reali, le potenzialità enormi.

Ma perché tecnici e scienziati lavorino per il Terzo Mondo e perché i politici vogliano e attuino una vera solidarietà internazionale, al di sopra delle frontiere, bisogna che tutto ciò sia voluto anche dalla gente, soprattutto dalla gente, da tutto il popolo e da tutti i popoli: sono loro, infatti, è essa gente infatti, che deve dare il sostegno culturale, che deve accettare le limitazioni e i sacrifici della solidarietà, come li ha accettati nelle famiglie, nelle città, nelle nazioni.

Senza il coinvolgimento, la convinzione, il sacrificio della gente nulla potrà essere fatto, nulla potrà essere mantenuto nel tempo.

Non si potrà pensare in grande: non si potranno inventare e applicare soluzioni totalmente nuove.

È il disimpegno che bisogna combattere, l'inerzia, la sfiducia, la convinzione che non si debba o non si possa fare qualcosa di positivo, di incisivo, di stabilmente utile.

da: *G. Ceragioli*, "Dagli stracci alla tecnologia", articolo su "Progetto", n.1, gennaio 1988.